

I Commenti

Eppur si muove questa scuola-dinosauro

LIDIA RAVERA

EPPUR si muove! La scuola, così lenta e tonta, così stagnante e ripetitiva, tanto che per contestarla, di generazione in generazione, non occorre nemmeno intervenire pesantemente sul parco-slogan, si possono usare quelli smessi di mamma, la scuola-dinosauro, nella quale, ventisette anni fa, sostenni, in via del tutto sperimentale, la stessa maturità che sostiene l'anno scorso mio figlio (alla faccia dell'effimero), la scuola, lei, bersaglio di tutti, giovani e vecchi, somari e studiosi, riformisti e «rifondatori», prova, sta provando, con piccole mosse del suo corpiccione negato alle danze, di snellire le procedure, di adeguarsi ai sempre più rapidi cambiamenti degli stili di vita, delle esigenze, dei nuovi aggregati famigliari.

Sarà possibile avere la settimana corta, accorciare una vacanza, allungarne un'altra. Si potrà concedere venti minuti in più al greco, se l'insegnante è di quelli che sanno meritarsi l'attenzione degli allievi, oppure alla matematica, se i poveri ragazzi, dopo una scuola media disastrosa, al primo liceo scientifico non sanno neanche la tabellina del sette.

Nei quartieri dei fuori-casta, quelli che papà latta e mamma fa una vita d'inferno, magari si potrà tenere i bambini al tempo pieno, e non buttarli per strada il 15 giugno. Se l'unico autobus che collega un quartiere iperesidenziale a un tot di scuole, la mattina alle otto contiene una ressa di giovani corpi infelici tali da nuocere alla salute e trasformare la pendolarità in tortura, forse si potrà sfatare gli orari di entrata, far respirare il Lungotevere, ridurre il rischio «vado in motorino anche se grandina». Si potrà decidere che anche se c'è la crescita zero non si caccia la maestra e lei farà, con passione, imparare più cose a meno bambini. Si potrà dar segno d'aver capito che la casalinga-moglie-madre è figura in via d'estinzione, un po' per volontà emancipatoria, un po' per crisi economica (perché sia sufficiente lo stipendio del marito bisogna appartenere al target Mulino Bianco: cielo azzurro, country house, nonni fotografici). Si adeguerà l'uso dell'edificio scolastico in funzione d'una inferiore pre-

senza genitoriale: è meglio stare a scuola o a rincitrirsi davanti alla televisione. Stare a scuola, ma allora la scuola deve essere luogo di gioco e di incontro, di scoperta di sé e dell'altro, di piacere e di ballo e di sport. Se no incominciano ad occuparsela dalla seconda elementare e in ginnasio, per fare qualcosa di nuovo, sono costretti a darle fuoco. Rischi da non correre.

Quindi bene, certo, che la scuola sviluppi un po' di elasticità va bene. Del resto: è la qualità più richiesta dai tempi l'elasticità serve più dell'intelligenza, più del fervore, più del genio, più della bontà. Ai giovani disoccupati che la scuola sforna generosamente che cosa si chiede? Di sapere alla perfezione una materia utile e indispensabile? No, di sapersela cavare. Di adeguarsi. Di cogliere le occasioni, di inventare, di trasformarsi. Di accettare, abbozzare, prepararsi a tutto e a niente, far fronte. Ma proprio per questo, perché è questa difficile maturità da disillusi ciò che viene richiesto agli adulti prossimi venturi, diventa importante soprattutto una domanda: chi deciderà, scuola per scuola, istituto per istituto, «polo scolastico autonomo» per «polo scolastico autonomo», chi deciderà, le modifiche, gli innesti, i tagli, e tutte le altre novità?

Il solito consiglio di istituto composto da tanti insegnanti, meno genitori, quasi zero studenti? Diventa una discriminante, ora che non si tratta soltanto più di decidere la gita alla centrale del latte, ma tempi e qualità della vita scolastica, dare maggior peso agli studenti, dalle medie in avanti, ai genitori quando si tratta delle scuole elementari (ma senza soffocare i bambini: si cresce soltanto imparando a discutere, a progettare. Già a sei anni si ha diritto di parola.) Ogni decisione presa alle spalle degli studenti, o al di sopra delle loro belle teste, riccucite e distratte, porta il peso di una logica vecchia: finché l'istruzione serviva per trovare un lavoro, ci si poteva permettere anche una struttura piramidale. Rigida; Autoritaria.

Oggi deve servire per crescere, la scuola. Occorre essere davvero maturi per non soccombere all'incerto futuro, per sapere attendere, senza garanzie. L'affare, povero Berlinguer, si complica!

La gente del terremoto deciderà la ricostruzione

BRUNO BRACALENTE

SONO APPENA trascorsi due mesi dall'inizio del terremoto in Umbria e nelle Marche. Sessanta giorni scanditi da centinaia di scosse, alcune delle quali tanto forti da portare altre gravi distruzioni, dopo quelle del 26 settembre. In effetti, è solo da pochi giorni che abbiamo la sensazione che il terremoto stia finendo.

E tuttavia già a questo punto si può fare un primo consuntivo del lavoro svolto per affrontare l'emergenza e di quello impostato per avviare la ricostruzione. Come era forse inevitabile, non sono mancate polemiche e critiche per presunti ritardi e inefficienze. In diecimila abbiamo lavorato senza risparmio di energie, cercando di prendere esempio dalla straordinaria dignità e forza d'animo delle migliaia di cittadini senza casa, certi che alla lunga i fatti avrebbero preso il sopravvento sulle polemiche.

E così in effetti è stato, anche se problemi di grave disagio non sono certo mancati e indubbiamente ancora vi sono. Un primo fatto è che ad oggi, nelle circa duecento aree individuate e urbanizzate anche nelle più lontane frazioni, sono già stati posizionati quasi due terzi dei moduli prefabbricati necessari per dare una sistemazione meno precaria ai senza tetto. E stiamo realizzando passo dopo passo il programma di trasferirvi pressoché tutte le famiglie entro la fine dell'anno, cioè in circa cento giorni dall'inizio del sisma. Un secondo fatto è che meno della metà delle migliaia di famiglie senza tetto saranno sistemate nei prefabbricati, perché è stato incentivato in ogni modo il ricorso a sistemazioni alternative, attraverso sia contributi finanziari che garanzie sui contratti d'affitto.

Nel frattempo, abbiamo ridotto al minimo i tempi dell'avvio della ricostruzione. Tutto quel che era tecnicamente possibile anticipare è stato anticipato con alcune ordinanze già in vigore da settimane: per erogare i primi contributi alle attività economiche danneggiate; per realizzare un piano stralcio per riparare e riaprire entro due mesi alcuni edifici pubblici; e da ultima, l'ordinanza che avvia la ricostruzione delle abitazioni private meno danneggiate, attraverso la quale forse un quinto delle famiglie che oggi hanno l'abitazione inagibile potranno nelle loro case tra circa un anno o poco più.

In occasione dei tanti terremoti degli anni e decenni passati, sia più gravi che meno gravi di questo, in Italia non sembra sia mai avvenuto nulla di simile e neppure di lontanamente paragonabile. Merito di un sistema nazionale di protezione civile molto migliorato in questi ultimi anni, ma anche merito dell'investimento politico e organizzativo che è stato fatto sui sistemi istituzionali delle due regioni. La scelta di nominare i Presidenti delle Regioni quali Commissari delegati del governo e la scelta di questi ultimi di assicurare il massimo di autonomia e di responsabilità agli enti locali, e in particolare ai Sindaci, hanno consentito di mettere in campo una forza di reazione all'emergenza e avvio della ricostruzione di grande intensità e tempestivi-

tà proprio perché caratterizzata dalla necessaria flessibilità e ramificazione istituzionale e territoriale.

E va anche sottolineato che tra le scelte istituzionali che più hanno aiutato a dare risposte efficaci ai problemi vi è quella, voluta dai Commissari delle due regioni, di coordinare strettamente il loro lavoro, tanto da concordare fin dai particolari tutti gli atti fin qui adottati. In questi due mesi abbiamo sperimentato nella concretezza di una grande calamità naturale, che ha avuto il suo primo epicentro esattamente a confine tra le due regioni, quanto sia utile quella politica di cooperazione interregionale tra Umbria e Marche che abbiamo con convinzione avviato fin dall'inizio della legislatura.

Certo, i problemi maggiori sono ancora tutti da affrontare: la ricostruzione di centri storici completamente inagibili o fortemente lesionati e talvolta di straordinario pregio, come Assisi; e in quest'ultima città, ma non solo, con l'assillo di dover ad ogni costo essere pronti per il Giubileo del 2000, che si avvicina rapidamente; le molte centinaia di beni culturali danneggiati e da ricostruire in fretta e soprattutto con grande cura; le attività turistiche in difficoltà e da rimettere in moto, insieme al commercio e all'artigianato. E un lungo e difficilissimo percorso che occorre avviare con il piede giusto, soprattutto per quanto riguarda la qualità della ricostruzione, ma anche avendo il coraggio di continuare a sperimentare soluzioni nuove sotto il profilo della strumentazione normativa e dei rapporti tra lo Stato centrale e le autonomie territoriali.

Intanto abbiamo già detto no alle vecchie leggi speciali di ricostruzione che hanno sempre preteso di dettare dal centro normative di dettaglio e sono state per questo causa di difficoltà e di ritardi. Insieme al Governo e al Parlamento stiamo invece lavorando per definire in poche settimane uno strumento normativo snello che regoli ciò che solo per legge statale può essere regolato in vista della ricostruzione. Ma il rapporto tra Governo e Regione e sistema delle autonomie locali vogliamo definirlo e regolarlo essenzialmente attraverso uno strumento di programmazione. Il che è del tutto coerente con l'obiettivo di realizzare nelle aree terremotate non soltanto la ricostruzione delle case, ma un vero e proprio programma integrato di ricostruzione e sviluppo da realizzare anche attraverso le risorse comunitarie.

In questi giorni abbiamo sottoscritto insieme al Presidente del Consiglio una preintesa che impegna il Governo e le due Regioni a realizzare entro fine anno due Intese istituzionali di programma. Uno strumento unitario di programmazione in ognuna delle due regioni, dunque, che da un lato eviti il rischio di interventi settoriali coordinati da parte delle diverse amministrazioni dello Stato e dall'altro consenta ai sistemi istituzionali dell'Umbria e delle Marche di svolgere quel ruolo di indirizzo, programmazione e gestione degli interventi di ricostruzione e di sviluppo che solo ad essi compete.

Presidente Regione Umbria

L'inchiesta



Solo a Mosca sono nati 14 nuovi quotidiani. Ognuno dei maggiori gruppi finanziari ha comprato una testata. Molti padroni molte opinioni? I giornalisti russi ora si interrogano

La Russia di carta

Scomparso lo Stato la Grande Finanza si fa la guerra a colpi di giornali

DALL'INVIATA
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Il re è nudo, il re è povero, il re è battuto.

L'impero di carta nella Russia post-comunista è tutto nelle mani dei feudatari, allo Stato non è rimasto più nulla dell'immenso patrimonio di copie, di uomini e mezzi di memoria comunista. Di una decina di quotidiani nazionali ne restano solo due definibili governativi, Rossiskie vesti e Rossiskaja gazeta, e né l'uno né l'altro lontanamente paragonabili per tiratura o influenza a colossi come Izvestija, Komsomolskaja Pravda o Moskovskij Komsomolets, tutti in mano ai privati. Certo, lo Stato controlla le agenzie di stampa, Itar-Tass e Ria-Novosti completamente, Interfax, più o meno completamente. Ma non è la stessa cosa.

E' un male? E' un bene? La risposta sarebbe semplice: è un bene perché, si sa, molti padroni, molte opinioni. Eppure i giornalisti russi, soprattutto a Mosca, questa risposta non se la sentono di dare. Sono preoccupati, si interrogano. La stampa, lo ricordano tutti, è la faccia di un paese. E la stampa russa nell'anno Sesto dell'epoca post-comunista disegna esattamente i contorni dell'ex impero: in piena effervescenza, in piena crisi di crescita, sull'orlo dell'inferno, o sul punto di saltare in paradiso.

Intanto un dato: i giornali in Russia sono importanti, importantissimi. Lo sono tanto che gli uomini più ricchi del paese fanno a gara per impossessarsene. Comprano le testate o comprano i giornalisti, e spesso tutti e due.

Facciamo un conto? Il gruppo Onexim, il più grande del paese, padrone fra l'altro delle ricchezze in platino e oro di Norilsk, oltre il circolo polare artico, nelle mani di Vladimir Potanin, possiede Komsomolskaja Pravda, Izvestija e Russkij Telegraf. Il primo è il giornale più venduto in assoluto, 1 milione e 600 mila copie, il secondo è quello più influente, con 600 mila copie, il terzo è l'ultimo arrivato, il quotidiano perbene dei russi nuovi nuovi, che vuole vendere solo 30 mila copie.

Continuiamo nell'elenco. Il gruppo Media-Most, altra banca, padrone un altro Vladimir, Gusevskij, possiede Segodnja, Obshaja gazeta, 7 Dnej, Itoghi, oltre all'unica televisione privata, Ntv e la radio di Mosca, Ekho Moskvy. Segodnja e Obshaja sono entrambi quotidiani e vendono ciascuno sulle 50 mila copie; gli altri due sono settimanali, il primo soprattutto dedicato agli spettacoli mentre il secondo è la versione russa dell'American Newsweek e si è attestato sulle 80 mila copie. Alla Logovaz, una delle imprese metalmeccaniche più grandi del paese, proprietà del paperone recentemente defenestrato dalle stanze del Cremlino, Boris Berezovskij, appartengono il quotidiano Nezavisimaja gazeta, 56 mila copie, molto apprezzato dagli intellettuali, e il settimanale Ogoniok; oltre che parte delle azioni della prima rete tv, l'Ort, quella che tutto l'immenso territorio del paese può captare, e il canale Tv-6. A un'altra banca, la potente Sbs-Agro di Mosca, appartengono l'influente Kommersant daily, 105 mila copie, i settimanali Denzhi, Domovoj, Avtopilot, Stoliza, oltre 500 mila copie in tutto, e il resto delle azioni della Ort. Il gruppo Gazprom controlla invece Trud, 500 mila copie, Rabocij gazeta, 100 mila e Novaja gazeta, 100 mila; e poi il settimanale Profil, 60 mila copie. E infine l'ultimo feudatario, il sindaco di Mosca, che ha acquistato diritti sul secondo quotidiano del paese, Moskovskij Komsomolets, 800 mila copie e su altri giornali altrettanto popolari della capitale anche se vendono di meno, Vecernaja Moskva, Moskovskaja Pravda e Kuranty.

In cifre questo mercato vale 38 milioni di persone sui 148 milioni di abitanti della Russia, di cui 9 milioni solo a Mosca dove si stampano ben 14 quotidiani. Nonostante non si possano fare paragoni con il passato comunista, quando un solo settimanale, Argumenty i Fakty, vendeva 34 milioni di copie (oggi resta comunque in testa con i suoi 3 milioni e 600 mila esemplari), è vero che